

CeSPI

Una road-map per l'Afghanistan

Nel 2006, il CeSPI, assieme a CeMiSS e UNSSC, ha iniziato un lavoro sistematico di revisione dei processi di ricostruzione e sviluppo post-bellici avvenuti a partire dal 1991, allo scopo di individuarne limiti e successi, in termini di buone pratiche e lezioni apprese. Tra i primi tre casi studiati, l'Afghanistan è stato scelto per la sua caratteristica di processo in pieno corso, che offre la possibilità di esaminare "in vivo" lo svolgimento delle dinamiche prodotte dall'intervento della comunità internazionale. Le analisi prodotte dalla ricerca, alla luce dell'evoluzione degli ultimi mesi, ci consentono di fornire una serie di raccomandazioni, che qui traduciamo in forma di *road map* per uscire da quella che appare una grave situazione di stallo, tanto sul piano militare quanto su quello politico.

Quasi trent'anni di guerra ininterrotta hanno ridotto il paese in uno stato di estrema gravità, le cui conseguenze ricadono sulla popolazione con tale intensità che non è ormai più possibile intravedere una soluzione che prescindano da un intervento serio ed appropriato della Comunità internazionale: l'Afghanistan non potrà mai risollevarsi con le proprie forze. In questo momento, però, il bilancio di cinque anni ci dice che l'azione finora condotta è sostanzialmente fallita. Non sono stati mai applicati, infatti, quegli standard tecnici e quelle norme del diritto internazionale che ne avrebbero potuto assicurare il successo. Mentre tutto il dibattito sull'argomento, non solo in Italia, ruota attorno a temi ideologici (interventismo vs. pacifismo, lotta al terrorismo, confronto Occidente-Islam), le condizioni di vita, la sicurezza e la tutela dei diritti fondamentali degli afgani non trovano spazio né considerazione. L'esperienza degli ultimi vent'anni ci dimostra che questo è un grave errore concettuale e politico, e che non può che determinare l'insuccesso dell'intervento.

Come uscirne?

1. In coerenza con il diritto internazionale, e sulla base di sessant'anni di esperienze nel *peacekeeping*, bisognerebbe innanzitutto marcare una netta separazione tra "Enduring Freedom" (azione bellica contro il regime talebano) e ISAF, l'intervento della NATO su mandato ONU per la stabilizzazione del paese. In particolare, Stati Uniti e Gran Bretagna in quanto parte belligerante, hanno occupato il paese e colpito in vari modi la popolazione, e in base alla dottrina e al buon senso, non possono indossare il casco blu della forza di pace. Confondere forza belligerante con missione di pace è un errore che fu già commesso in Somalia nel 1992-93, e successivamente ripetuto in Iraq, con i risultati che tutti conosciamo.
2. Coerentemente, il mandato del Consiglio di sicurezza dovrebbe essere rivisto, allargando i suoi confini oltre la NATO, e includendo le forze di paesi neutrali e, possibilmente, musulmani. La NATO viene troppo identificata col suo nucleo anglo-americano, che ormai è percepito con ostilità da una parte crescente della popolazione. Le forze militari dovrebbero concentrarsi sulla tutela e la protezione della popolazione civile, l'ordine pubblico, il disarmo, con una netta distinzione di ruoli dalle forze civili che operano nell'assistenza umanitaria e nel lavoro di ricostruzione.
3. L'Afghanistan ha ricevuto una delle più basse quote di aiuto pro-capite tra tutte le operazioni condotte dopo il 1990. Nel 2002-2004, ogni afgano ha ricevuto 67 dollari, a fronte dei 256 di East Timor, 249 della Bosnia e i 219 destinati ai palestinesi. Per quanto nel 2005 ci sia stato uno sforzo per accrescere questo ammontare a 182 dollari a persona, questo si rivela ampiamente insufficiente, anche a causa delle modalità con cui questi fondi vengono spesi. L'Afghanistan è uno dei paesi più poveri del mondo, al 173° posto nella classifica dello sviluppo umano, ed è

detentore di vari record mondiali di mortalità, morbidità, denutrizione, analfabetismo, mancanza d'acqua potabile. L'investimento dovrebbe prolungato nel tempo per almeno dieci anni, ed essere diretto soprattutto alla società afgana. Si dovrebbe interrompere la pratica dei grandi appalti internazionali, che assorbono grandi risorse per creare ricchezza all'estero, e finanziare direttamente le imprese e le ONG locali, perfettamente in grado di rispondere ai bisogni della popolazione, in questa fase.

4. La società afgana è profondamente divisa. La sua componente più avanzata e innovativa si trova stretta tra il sistema di potere feudale imposto dai "warlords", il fondamentalismo dei Taleban, gli interessi della criminalità organizzata, e la forza conservatrice della società tradizionale. Bisogna sostenere con grande impegno la nascita di una nuova società civile, coraggiosa e competente, in grado di portare al cambiamento e ad una integrazione del paese nel sistema internazionale. Questo richiede risorse e sostegno forti e continuativi.
5. La crisi afgana è una crisi regionale. I paesi confinanti, includendo anche Cina, Iran e India, sono determinanti per affrontarla con successo, perché l'Afghanistan è un fattore di destabilizzazione di tutta la regione e gli interessi in gioco sono rilevanti e spesso contraddittori, e richiedono di essere composti con un dialogo multilaterale.
6. I Taleban sono uno degli attori principali di questa crisi, e non si può pensare che l'unica opzione nei loro confronti sia quella militare, che si è finora rivelata inefficace, ha comportato costi enormi per la popolazione (almeno 100.000 morti tra i civili), ed ha un peso economico insostenibile sul lungo periodo. Data la loro resilienza e il crescente controllo che esercitano su quasi metà del territorio, non si può prescindere dall'apertura di un tavolo negoziale con i Taleban. L'idea che "non si tratta con i terroristi" tende a confondere l'azione criminale di una parte del regime con la consistenza di una forza popolare che gode di ampio consenso in molte province del paese, e che sta assumendo sempre più il ruolo di "movimento di liberazione" agli occhi di molti afgani, anche nel nord del paese.
7. L'oppio è di gran lunga il più importante prodotto del paese, e rappresenta il 60% del reddito dei contadini, e non si può pensare di sradicarlo soltanto con politiche repressive, peraltro condotte con grande incoerenza, o con quelle, ampiamente inefficaci, di sostituzione della coltivazione. E' necessario quindi sviluppare un'azione creativa ed intelligente che contempli anche ipotesi come la legalizzazione o la remunerazione per le coltivazioni che cessano.

Questa "road map" deve essere considerata come un assieme coerente di azioni, nessuna delle quali può essere attuata isolatamente, prescindendo dalle altre, se se ne vuole assicurare l'efficacia. Essa si sforza di tenere assieme i principi del diritto internazionale, lo spirito di solidarietà e il buon senso delle "lezioni apprese", evitando di guardare all'Afghanistan come ad una questione ideologica, ma identificandolo come a un problema che la Comunità internazionale ha il dovere di risolvere, sia per ristabilire i diritti fondamentali della popolazione, che per garantire la stabilizzazione dell'intera regione.

(a cura di Gianni Rufini – 22 marzo 2007)